

# Il socialismo nel “paese del socialismo”

di Alexis Berelowitch

I. Le discussioni sulla natura della Russia sovietica, e, in particolare, sul suo carattere socialista o meno, sono cominciate con la nascita del potere bolscevico, ancor prima della creazione dell’Unione sovietica nel 1922, e sono continue per tutta la sua esistenza. Non avevano affatto un carattere meramente accademico, perché dalla risposta che si dava dipendeva il modo in cui ci si collocava politicamente, soprattutto nei paesi in cui, come la Francia o l’Italia, c’erano dei partiti comunisti forti. In Unione sovietica, il dibattito venne rapidamente interrotto per la sparizione degli interlocutori, emigrati o costretti a emigrare, oppure spediti nei campi, se non ammazzati. Ma continuò nell’emigrazione e, dopo la relativa liberalizzazione del regime seguita alla morte di Stalin, riprese clandestinamente nella stessa Unione sovietica in seno al dissenso, negli anni Sessanta e Settanta. Schematizzando assai grossolanamente, erano – e sono ancora – possibili quattro posizioni:

1. L’Unione sovietica era un paese socialista e, nonostante le distorsioni che ne avevano segnato il cammino, «il bilancio era globalmente positivo»<sup>1</sup>, quando non totalmente. Quanto alle distorsioni, queste erano attribuite, secondo i gusti, all’arretratezza del paese e, quindi al fatto che la rivoluzione del 1917 era stata prematura, oppure al caratteraccio di Stalin, o, ancora, all’ostilità che circondava l’URSS e via dicendo. Era possibile anche una combinazione di questi fattori. Questa era ovviamente la posizione dell’URSS e dei paesi che le erano, per amore o per forza, alleati, ed era anche la posizione dei partiti comunisti (con importanti eccezioni, a cominciare da quella del partito comunista cinese dopo lo scisma).

2. L’Unione sovietica è proprio socialista ed è il paese del Gulag, l’“Impero del male” e via di questo passo: il regime sovietico è dunque la dimostrazione pratica che il socialismo è un regime socio-economico inventato da fanatici esaltati e messo in atto da bruti, è un regime contro natura che mette in pericolo l’umanità e che dunque deve scomparire al più presto

1. G. Marchais, “L’Humanité”, 13 febbraio 1979.

e, di conseguenza, è necessario sostenere con tutte le forze tutto quel che può andare in questa direzione. Oppure, nella variante “morbida”, visto che il regime esiste, bisogna pur tollerarlo, ma contenendolo perché non si espanda al di là dei limiti già raggiunti. Oggi, dopo la scomparsa dell’URSS, questa posizione ha assunto una forma diversa: l’Unione sovietica è implosa, e questo è la prova che il socialismo è un’utopia non percorribile. Questa è, grossolanamente, la posizione della destra.

3. L’Unione sovietica non è socialista, o in una variante leggermente diversa, è stata brevemente sulla via del socialismo per allontanarsene in seguito. È un regime senza libertà, dittoriale, che non ha niente a che vedere col socialismo. È la posizione di tutti gli oppositori di sinistra che, a partire da Trockij, vedono nel regime sovietico una perversione del socialismo che lo ha discreditato e continuano a pensare che il socialismo democratico un giorno potrà esistere, in un altro luogo e in modo diverso da quello che è stato in URSS. Poteva essere la posizione non chiaramente formulata dagli eurocomunisti, quella dei partiti socialisti prima che rinunciassero al socialismo e quella dell’estrema sinistra.

4. La quarta casella, necessaria dal punto di vista logico, è quasi vuota nella realtà. Pochi avevano un’opinione positiva del regime sovietico negando che fosse socialista. È il caso degli *smenovechovcy*, un movimento intellettuale dell’emigrazione russa che accolse favorevolmente la svolta staliniana, in cui vedeva il ritorno alla politica imperiale della Russia, e perorò la causa del ritorno in patria. Anche gli ammiratori dei regimi autoritari potevano giudicare favorevolmente l’URSS, mettendo in secondo piano, se non cancellando completamente, il fattore ideologico: nella direzione della defunta “Francia-URSS”, per esempio, c’erano, accanto ai comunisti, gaullisti e altre personalità di destra.

2. Non è senza interesse, per il nostro tema, vedere come si definiva il regime sovietico stesso. Negli anni Venti, all’epoca della NEP (Nuova politica economica), prima della grande svolta staliniana del 1929, i dirigenti bolscevichi non ritenevano che l’URSS fosse un paese socialista e pensavano fosse addirittura inconcepibile l’idea di instaurarvi in tempi rapidi il socialismo, ancor più in un solo paese. Soltanto dopo il primo piano quinquennale, nel 1934, il sistema socio-economico dell’URSS è stato proclamato socialismo. Il che fa affermare a un filosofo russo, in un dibattito recente, che considera stalinisti, consapevoli o no, tutti quelli che parlano dell’URSS come di un paese socialista, nel bene e nel male<sup>2</sup> (è una posizione che rien-

2. V. Mežuev, *Ot filosofii perioda “ottepeli” k filosofii perioda “zastoja”*, in *Problemy i diskussii v filosofii Rossii vtoroj poloviny xx veka*, Rossppen, Moskva 2014, pp. 42-58.

tra nella mia terza casella). L’Unione sovietica si è definita prima come il paese del socialismo in costruzione, poi del socialismo realizzato e, infine, del socialismo sviluppato, un’espressione che, negli anni di Brežnev, ha preso il posto della prospettiva del comunismo ancora cara a Chruščëv, lasciata poi cadere nel dimenticatoio dall’ideologia ufficiale. Lo ricorda solennemente il primo articolo della Costituzione del 1977:

L’Unione delle repubbliche socialiste sovietiche è uno Stato socialista popolare, che esprime la volontà e gli interessi degli operai, dei contadini e degli intellettuali, dei lavoratori di tutte le nazionalità del paese.

Niente impedisce di invertire la posizione del nostro filosofo e considerare l’URSS non come una dittatura sanguinaria seguita, dopo la morte di Stalin (1953), da un regime autoritario che non aveva niente a vedere col socialismo, ma, al contrario, come “il”, e il solo, paese del socialismo reale, visto che gli altri paesi socialisti non facevano che ripetere, con qualche variante, il modello sovietico. In questo caso, i tratti distintivi dell’URSS sono i tratti del socialismo, mentre il resto è soltanto utopia. Certo, con questo ragionamento non siamo molto lontani dall’operazione intellettuale di Hannah Arendt, che, a partire dai tratti caratteristici rilevati nella Germania nazista (e accessoriamente nell’Unione sovietica staliniana), ha costruito il modello totalitario, per affermare poi che entrambi i sistemi erano regimi totalitari poiché vi si trovavano i tratti di questo modello.

Questa lunga digressione mi serve per arrivare al punto: chiedersi se l’Unione sovietica fosse o meno un paese socialista è come interrogarsi sul sesso degli angeli. Non c’è risposta. Anche se, seguendo l’esempio dello scrittore sovietico Jurij Oleša, che nella pièce *La lista delle buone azioni* fa fare all’eroina la lista di ciò che aveva fatto di buono il regime sovietico, da una parte e, dall’altra, quella dei suoi crimini, se cioè cerchiamo di separare il grano dal loglio, come ha fatto Marchais per concluderne che il bilancio era globalmente positivo, possiamo difficilmente dire a partire da quale percentuale di promesse realizzate si può considerare il regime socialista o no, così come non possiamo dire quali siano i tratti occasionali e i tratti sistemici. Anche dopo la scomparsa dei paesi che si definivano socialisti, con l’eccezione di Cuba e della Corea del Nord, la possibilità di un socialismo democratico, più vicino agli ideali del XIX secolo, resta una questione di fede, o di credenza se si preferisce, o ancora di convinzione. L’esistenza e la scomparsa del sistema sovietico non prova certo questa possibilità, ma non la nega nemmeno, e tutto dipende dalla definizione che si dà della natura dell’URSS.

Quindi, piuttosto che cercare, dopo centinaia di altre persone, di inter-

rogarmi sulla «natura dell'URSS»<sup>3</sup>, vorrei cercare modestamente di vedere che cosa c'era, nell'Unione sovietica degli anni Settanta e Ottanta, cioè, come oggi sappiamo, al tramonto della sua storia, che corrispondesse ai tratti di una società socialista così come era stata immaginata dal movimento socialista: l'uguaglianza, la democrazia, la giustizia sociale, la realizzazione dell'uomo, la proprietà collettiva dei mezzi di produzione e via dicendo. Ma piuttosto che stare a discettare sull'esistenza o meno della democrazia, sul fatto che i mezzi di produzione fossero collettivizzati o statalizzati (il che faceva sostenere ad alcuni studiosi che, visto che il capitale era statalizzato e i rapporti mercantili continuavano ad esistere, il sistema sovietico era un capitalismo di Stato<sup>4</sup>), vorrei vedere cosa l'esser socialista significasse per la popolazione e quali erano, nella concretezza del viver quotidiano, gli effetti del “socialismo”, delle tracce di socialismo. Mi soffermerò in particolare sul periodo finale dell'esperienza sovietica, non solo perché è quello più presente nella memoria delle persone, ma anche, e soprattutto, perché è l'epoca che la maggioranza considera la più felice<sup>5</sup>. Forse avremo così degli elementi per rispondere alla domanda: perché le persone, anche più giovani, hanno nostalgia non solo dell'esistenza dell'Unione sovietica, ma anche della loro vita e della vita delle loro famiglie ai tempi di Brežnev, se era un'epoca così opprimente? La scelta di un periodo limitato della storia dell'Unione sovietica è ancor più necessaria perché le istituzioni, la legislazione e i costumi hanno conosciuto una forte evoluzione nel corso dei settant'anni e più di esistenza dell'URSS. Anche senza cadere nell'illusione romantica, costruita in buona parte da Trockij e i suoi discepoli, dei mitici anni venti, quando, prima della svolta staliniana, una vera società nuova sarebbe stata in costruzione, si possono rilevare tutta una serie di tentativi di mettere in pratica le idee socialiste, a partire dai più radicali, come l'esperimento rapidamente abortito di sostituire la moneta con lo scambio naturale, fino alla costruzione delle “case-comuni”, con le cucine in comune, le mense e gli asili integrati (attivi anche ventiquattrre su ventiquattro), che dovevano permettere la liberazione della donna e la nascita di una nuova famiglia, oppure le scuole senza classi né voti e via

3. E. Morin, *De la nature de l'URSS*, Librairie Arthème Fayard, Paris 1983. Nell'introduzione l'autore, dopo aver enunciato il mistero della natura dell'URSS, enumera rapidamente le diverse definizioni del regime.

4. A partire dal movimento *Socialisme ou Barbarie* fino a Charles Bettelheim.

5. Si vedano, per esempio, le risposte di un campione rappresentativo della popolazione adulta in Russia alla domanda “quand'è che la vita in Russia era più felice?”: Al tempo di Brežnev (41%); Prima della rivoluzione (18%); Al tempo di Stalin (8%); Durante la Perestrojka (4%); Dopo l'agosto del 1991 (fine del regime sovietico) (4%); Non so (24%) (sondaggio del Centro Levada, all'epoca VCIOM, del 1994, campione di 1.700 persone: B. Dubin, *Zit' v Rossii na rubeže stoletii*, Progress-Traditsiia, Moskva 2007, p. 371).

dicendo. Sono state tutte progressivamente o brutalmente abbandonate. Mentre misure come la scuola a pagamento, i contadini asserviti alla terra come gli operai alla fabbrica, caratteristiche dell’epoca staliniana, sono state abolite dopo la morte del dittatore.

**3.** Sarebbe ovviamente più facile far la lista di quello che in Unione sovietica era l’opposto di ciò che si proponeva di costruire il movimento socialista e comunista: il terrore di massa, i campi, la carestia seguita alla collettivizzazione forzata, che provocò milioni di morti, se si pensa ai tempi di Stalin; i privilegi di una piccola élite, l’assenza di libertà e diritti civili, una polizia politica onnipresente o il salario a cottimo sono esistiti durante tutta l’epoca sovietica, e la lista potrebbe continuare all’infinito. Peraltro in moltissimi settori si possono osservare dei tratti che erano dovuti più alla formazione ideologica dei dirigenti che alla ricerca di una maggiore efficacia economica.

Il sistema di istruzione, una volta abbandonata la proletarizzazione forzata delle origini, ha conosciuto, in Unione sovietica come in Occidente, un sistema selettivo che favoriva i ragazzi provenienti da famiglie di intellettuali o con una certa posizione sociale (non ci sono dati sui figli delle élites dirigenti, poiché questa categoria era ritenuta inesistente in URSS) rispetto ai figli di operai e contadini<sup>6</sup>. Per controbilanciare questa tendenza, che andava contro l’idea della centralità della classe operaia nella società socialista, Nikita Chruščëv, probabilmente l’ultimo dirigente dell’URSS ad aver creduto nell’avvento del comunismo in tempi brevi, tanto da poterlo lui stesso vedere, e non in un futuro indeterminato<sup>7</sup>, lanciò nel 1958 una riforma che obbligava gli studenti usciti dalla scuola secondaria a fare due anni di *stage* “sulla produzione” prima di accedere agli istituti di formazione superiori<sup>8</sup>. Dopo il fallimento di questo provvedimento, abolito dopo la caduta di Chruščëv, nel 1969 vennero istituiti corsi preparatori per entrare negli istituti di insegnamento superiori per figli di operai e contadini, con un contingente di posti riservati. Sempre in questo spirito, esisteva tutta una rete di scuole gratuite musicali e di circoli di pittura, di letteratura, per giovani tecnici e via dicendo che dovevano permettere ai ragazzi di trovare delle occupazioni e eventualmente la loro vocazione. Se questo rispondeva alla volontà evidente di promuovere la formazione di élite, esattamente come le scuole dette “specializzate”, in matematica o lingue, particolar-

6. Si veda B. Kerblay, *La société soviétique contemporaine*, Armand Colin, Paris 1977, p. 161.

7. Nell’ottobre del 1961, al xxii Congresso del PCUS, annunciò che «la generazione attuale vivrà fra vent’anni nel comunismo».

8. Si veda per esempio L. Coumel, “*Rapprocher l’école et la vie*? Une histoire des réformes scolaires en Russie (1918-1964), PUM, Toulouse 2014.

mente ambite dalle famiglie intellettuali, queste reti di scuole erano anche il vago riflesso della cura per l'arricchimento della personalità cara ai movimenti socialisti. E restano fino ad oggi nella memoria come uno strumento di uguaglianza completamente e dimostrativamente abolito.

Questa preoccupazione di uguaglianza, costantemente proclamata ma costantemente contraddetta dai privilegi riservati a una minoranza ristretta e minata dalla corruzione, si ritrova anche nel sistema salariale. Se i contadini sono i dimenticati del regime (nonostante un notevole miglioramento della loro situazione negli anni Sessanta e Settanta, quando, per dirne una, ricevettero il passaporto interno che permetteva loro di allontanarsi dalle campagne e cercar lavoro altrove), gli operai dell'industria hanno un salario medio superiore agli impiegati, agli insegnanti e ai medici<sup>9</sup>. Il ventaglio salariale era relativamente ristretto e ha avuto tendenza a restringersi durante gli anni brežneviani. Nel 1970, il salario medio di un dirigente d'impresa era superiore soltanto del 38% del salario medio operaio<sup>10</sup>. Col fordismo, il salario a cottimo e il divieto di sciopero, il mondo dell'impresa sovietica era assai lontano dall'ideale socialista, ma anche lì si possono trovare tracce di socialismo. Ridotto nei fatti a una specie di gestore di servizi sociali presso la direzione dell'impresa, il sindacato aveva un diritto di voto sui licenziamenti – in realtà assai rari, vista la mancanza cronica di manodopera – e sulle condizioni di lavoro. Il “collettivo dei lavoratori” poteva essere incaricato del compito altamente esplosivo dell'assegnazione degli appartamenti che dipendevano dall'impresa. Il punto più importante, e che ha segnato più profondamente la memoria, è naturalmente l'assenza di disoccupazione, iscritta in termini laconici nella Costituzione: «Articolo 40. I cittadini dell'URSS hanno diritto al lavoro».

Certo, gli economisti avevano rilevato da molto tempo l'esistenza di una disoccupazione nascosta, perché il pieno impiego, talvolta artificiale, portava con sé una sovrabbondanza di manodopera che provocava bassi rendimenti e bassi salari, ma per la popolazione l'essenziale era di aver la sicurezza del lavoro, a condizione, precisazione non priva di importanza, di accettare l'impiego proposto.

**4.** In generale, il passato sovietico è rimpianto anzitutto per le garanzie sociali che offriva. Questo emerge con chiarezza, fra l'altro, da un'inchie-

9. Questo poteva dar luogo a situazioni piuttosto curiose per un occhio occidentale. Come il caso del giovane ingegnere che, essendo padre di famiglia numerosa, nascose il suo diploma per andare a lavorare come elettricista sul fondo di una miniera (intervista dell'autore di queste righe a Kemerovo, 1992).

10. Kerblay, *La société soviétique contemporaine*, cit., p. 213.

sta condotta dall’istituto di sondaggi FOM nell’ottobre 2013<sup>11</sup>, dove le risposte aperte alla domanda «quali aspetti positivi vedete nel comunismo?» sono le seguenti:

Garanzie sociali, stabilità, preoccupazione per le persone	31%
Una società giusta	14%
Legalità, ordine, disciplina	9%
Lavoro garantito	7%
Non ce n’erano	14%
Non so	21%

Per quel che riguarda gli aspetti negativi, ecco le risposte:

Limitazione dei diritti e delle libertà dei cittadini	9%
Penarie varie	7%
Non ce n’erano	21%
Non so	32%

Le garanzie sociali, enumerate nella Costituzione del 1977, sono, oltre al diritto al lavoro già ricordato, il diritto al riposo (art. 41), il diritto alla salute grazie a un’assistenza medica qualificata gratuita (art. 42), il diritto all’assistenza per gli anziani, i malati, gli invalidi e per chi ha perso il sostegno familiare (art. 43), il diritto all’alloggio (art. 44), il diritto all’istruzione grazie alla gratuità di tutte le forme di insegnamento (art. 45), il diritto all’accesso alla cultura (art. 46). Sarebbe noioso spiegare nei dettagli cosa questi diritti significassero realmente. Il diritto al riposo significava ferie pagate (più corte che in Italia) e una rete di centri e campi di vacanze, gestiti generalmente dal sindacato. La medicina era effettivamente gratuita, con l’eccezione non proprio secondaria delle medicine, perché se erano sovietiche erano effettivamente assai economiche, ma erano carissime quando erano d’importazione; inoltre la qualità dell’assistenza sanitaria variava considerevolmente secondo il luogo di residenza (Mosca o un villaggio sperduto) e lo statuto sociale – anche senza parlare dell’ospedale del Comitato centrale del PCUS, c’era una grande differenza fra l’ospedale di un’impresa ricca e l’ospedale di quartiere di una piccola città di provincia. Per giunta, vista la difficoltà ad accedere a cure di qualità, le conoscenze e le bustarelle compromettevano sia la giustizia che la gratuità del sistema. Anziani e invalidi avevano la pensione anche se bassissima (50% del salario se supera-

11. Sito del FOM, <http://fom.ru/TSennosti/11120>, consultato il 15 novembre 2014. Le risposte indicano che le persone pensavano anzitutto alle loro esperienze dirette, o alla loro conoscenza, più o meno mitizzata, dell’epoca sovietica.

va i 100 rubli al mese, mentre il salario minimo era di 70 rubli al mese, pari alla soglia di povertà, quando se ne ammise infine l'esistenza). L'età della pensione era 60 anni per gli uomini e 55 per le donne; i pensionati avevano il diritto di lavorare e di cumulare, in certe condizioni, pensione e salario. Il diritto all'alloggio si traduceva nell'assegnazione di una superficie abitabile, che poteva essere una stanza in un appartamento comunitario, una stanza da condividere in un pensionato e via dicendo. Gli affitti simbolici non coprivano nemmeno i costi di gestione, la manutenzione e l'ammortizzamento della costruzione, mentre i servizi erano assicurati dallo Stato o dall'impresa. Gas, luce, acqua e telefono erano gratuiti o quasi. L'accesso alla cultura era favorito, oltre che dall'esistenza di una rete di circoli d'attività e di club di impresa, dal prezzo molto basso dei beni culturali: libri, dischi, ingresso ai musei, teatri, cinema. Conoscenze e bustarelle erano comunque indispensabili per poter accedere a determinati spettacoli, procurarsi determinati libri e via dicendo. L'istruzione era di fatto gratuita, almeno se non si tiene conto della schiera di insegnanti di ripetizione che preparavano per gli esami di accesso negli istituti superiori e affini.

Tutto quello che è stato descritto qui rapidamente, in effetti, costituiva una sorta di Welfare State di un paese assai povero, ma preoccupato di dare a tutti i suoi abitanti un minimo garantito e una certezza per il domani. È in questo che consisteva il “contratto sociale” non detto fra la popolazione e la direzione del paese. Per la maggioranza delle persone, queste garanzie sociali erano il socialismo e molti non volevano credere – lo so per esperienza personale – che anche in alcuni paesi occidentali la medicina e l'istruzione, per esempio, erano gratuiti. Questa convinzione è in gran parte rimasta, nonostante la maggiore apertura del paese sul mondo esterno, per via della rapida scomparsa di gran parte di queste garanzie sociali in Russia dopo la fine del regime sovietico. Il rimpianto del passato sovietico, soprattutto per quel che riguarda le persone di una certa età, non è quindi dovuto a non si sa quale attaccamento all'ideologia comunista, già fortemente raffreddato negli ultimi decenni d'esistenza dell'URSS, ma proprio alla perdita di questa certezza di una vita quasi decente dopo la miseria che ha conosciuto la Russia, una sicurezza nell'avvenire personale e dei familiari al prezzo della libertà, per riprendere, più o meno, l'alternativa offerta dal Grande Inquisitore di Dostoevskij e che l'ideale socialista giustamente rifiutava.